

VERSO LE ELEZIONI

Non c'è futuro senza equità

L'ANALISI

BENEDETTA GIOVANOLA

SEGUE DALLA PRIMA

Eppure, un'indagine condotta da Demopolis in questi giorni, dunque dopo 13 mesi di governo Monti, mostra che, secondo il 75% degli italiani, solo l'obiettivo del rigore è stato raggiunto in modo soddisfacente, mentre gli altri due appaiono ancora molto lontani: appena il 23% ritiene che sia stato conseguito l'obiettivo dell'equità e il 16% quello della crescita.

Crescita ed equità non sono meno importanti del rigore. Tuttavia, se la crescita è ormai da tempo una parola d'ordine del dibattito contemporaneo, indissolubilmente connessa all'assetto capitalistico, diverso è il caso dell'equità, una sorta di illustre sconosciuta di cui si è tornati a parlare soprattutto in tempi recenti, in seguito all'esplosione delle disuguaglianze economiche e sociali, peraltro acuite della crisi.

Che cosa sia veramente l'equità, tuttavia, e perché essa sia un elemento cardine delle società contemporanee rischia di restare ancora piuttosto oscuro. In altri termini, se è evidente che le società contemporanee sono necessitate a crescere, perché il capitalismo stesso, per sua natura, è indissolubilmente legato all'imperativo della crescita (economica), non è altrettanto chiaro perché esse debbano anche essere eque. Da dove viene questa necessità e, a livello ancora più radicale, cosa è l'equità e chi deve farsi carico di promuoverla?

La discussione sul tema chiama in causa una più ampia riflessione nell'ambito dell'etica pubblica, intesa come teoria normativa delle principali istituzioni della nostra società, e ci spinge a porci degli interrogativi radicali, primo tra tutti: la società in cui viviamo deve essere, solo e prioritariamente, efficiente o, anche e soprattutto, giusta? È questa, del resto, la domanda cardine che ha spinto uno dei più illustri filosofi politici contemporanei, John Rawls, a scrivere il suo più noto volume, *Una teoria della giustizia*, incentrato sul tema della giustizia sociale, intesa proprio nel senso dell'equità.

L'equità, in realtà, così come il suo rapporto con la giustizia sociale, è un tema antico, che affonda le sue radici addirittura nel pensiero di Aristotele, il quale la riteneva un pilastro della società e anche del buon funzionamento dei processi economici e la contrapponeva alla *pleonexia*, ovvero una sorta di insaziabile desiderio ad avere più degli altri e ad appropriarsi di ciò che giustamente spetta loro. L'equità è cosa profondamente diversa da un piatto e livellante egualitarismo, che non lascerebbe spazio alcuno alla libertà, alla responsabilità e al merito individuali. Essa, piuttosto, implica una forte dimensione di proporzionalità: è infatti un concetto in grado di combinare il rispetto delle libertà individuali con la distribuzione delle stesse, ed è quanto di più lontano possa esserci da un principio meramente utilitaristico, secondo il quale il benessere della società nel suo complesso potrebbe giustificare il sacrificio di alcuni - tipicamente i più svantaggiati - a vantaggio di altri.

L'equità non riguarda neanche la garanzia di risultati eguali per persone differenti, né un calcolo probabilistico della distribuzione dei risultati stessi: non significa, in altri termini, che se due individui hanno merito e motivazione differente devono avere la stessa probabilità di ricoprire lo stesso ruolo o svolgere la stessa professione. L'equità riguarda, piuttosto, le condizioni di partenza e le condizioni di accesso a determinate cariche, posizioni, vantaggi. È soprattutto una equità di opportunità, di libertà sostanziali.

Ecco perché la riflessione sull'equità e sulle dimensioni, anche operative, della sua realizzazione, rappresenta un tema non collaterale, ma centrale nella progettazione della sfera pubblica e nell'articolazione delle politiche. Un tema che non attiene semplicemente a una sorta di redistribuzione *ex post*, ma alla concettualizzazione *ex ante* dei principi ispiratori dell'operato delle istituzioni fondamentali della società, le quali hanno il compito prioritario di contribuire al bene della collettività o, detto altrimenti, alla realizzazione di una società bene-ordinata, che non discrimini in base alle condizioni di partenza. Eppure le disuguaglianze aumentano in misura preoccupante al giorno d'oggi, soprattutto nel nostro Paese. E non mancano rilevazioni, anche recenti, in tal senso: basti pensare al rapporto Ocse del 2011 che, pur concentrandosi sulla sola dimensione del reddito, mette in luce come nell'ultimo ventennio la tendenza all'aumento della disuguaglianza sia abbastanza generalizzata ma con dei picchi preoccupanti in Italia, uno dei Paesi avanzati a più alto tasso di disuguaglianza e a più basso tasso di mobilità sociale.

Non solo: nel nostro Paese la proporzione dei redditi più elevati è aumentata di più di un terzo: l'1% più ricco degli italiani ha visto la quota del proprio reddito aumentare del 7% del reddito totale nel 1980 fino a quasi il 10% nel 2008. Allo stesso tempo, le aliquote marginali d'imposta sui redditi più alti si sono quasi dimezzate, passando dal 72% nel 1981 al 43% nel 2010. Come se non bastasse, la redistribuzione attraverso i servizi pubblici è diminuita: del resto la spesa pubblica in Italia, storicamente, si è concentrata per lo più su trasferimenti monetari, piuttosto che sull'erogazione di servizi pubblici, ma è noto che sono proprio questi ultimi, in particolare i servizi nel settore della salute e dell'istruzione, a contribuire in modo significativo alla riduzione delle disuguaglianze, sia in termini di reddito, sia in termini di opportunità.

Oggi però, siamo forse più consapevoli di una verità: che, cioè, al contrario di quanto il neoliberismo ha preteso di insegnarci, le forti disuguaglianze, specialmente quelle ingiuste, non sono un vettore di crescita o di competitività ma, oltre una certa soglia, hanno l'effetto opposto: del resto, se a una competizione, poniamo per un posto di lavoro, avessero pari accesso tutti coloro che hanno adeguato merito e motivazione, indipendentemente dalle proprie condizioni di partenza in termini di reddito e di appartenenza sociale, oltre a raggiungere un importante obiettivo in termini di equità, non sarebbero proprio la meritocrazia e, in generale, l'efficienza del sistema a beneficiarne?

Non da ultimo l'equità contribuisce anche a un rinnovato senso di fiducia nelle istituzioni, in quanto capaci di farsi carico di una istanza di giustizia sociale, e può promuovere legami di convivenza civile, così come la coesione e la stabilità sociale. Può promuovere, insomma, buone relazioni convivenza, improntate a un senso di fratellanza civica e solidarietà sociale, dimensioni che, a loro volta, contribuiscono a promuovere quelle che Adam Smith avrebbe definito le basi sociali del rispetto di sé, quella fiducia nel proprio valore che troppo spesso i meno avvantaggiati rischiano di perdere.

L'equità, insomma, può arricchire la vita personale e sociale dei cittadini: può essere vettore di uno sviluppo autenticamente umano. Ecco perché le istituzioni, se vogliono risolvere bene al proprio compito, non possono che inserirla nell'atto fondativo delle proprie politiche.

Bersani: «Il Pd è l'unico punto fermo nel caos»

- Il leader democratico ringrazia il Professore e guarda avanti
- Alle critiche replica: «La parola torni agli italiani, adesso serve una maggioranza vera, non "strana"»

NATALIA LOMBARDO
ROMA

«Il Pd è l'unico punto fermo» in questa situazione caotica di coalizioni fluttuanti, di spaesamento politico e di attrazione verso un'area che mira a indebolire il centrosinistra: questa è la convinzione che Pier Luigi Bersani ha ribadito ieri alle persone a lui vicine. Ufficialmente, ha risposto con distaccata cortesia e cautela alle parole di Mario Monti, senza raccogliere il tentativo del premier uscente di scompaginare l'accordo elettorale tra il Pd, la sinistra di Vendola e la Cgil, prevedendo un allontanamento di quei democratici, come Ichino, che più si riconoscono nell'Agenda Monti.

SCOMPAGINARE IL PD?

Il Professore nella conferenza stampa di fine anno ha giudicato il leader Pd come «un più che legittimo e un più che credibile candidato premier di una coalizione», ma gli ha lanciato un avvertimento tutto suo: se il «conservatore» Vendola (secondo il Professore) ha chiesto a Bersani di «prendere le distanze dall'agenda Monti. È diritto di Vendola chiederlo, è diritto di Bersani riflettere se aderire». Monti apparentemente dice «non voglio scompaginare le case altrui», ma di fatto si incunea nel dibattito interno al Pd «dove ci sono Fassina ma anche Ichino», quindi «posizioni articolate» sulla politica economica. E avverte Bersani: restando alleati con Sel, chi ha «più propensione» alle riforme potrebbe andarsene e lui sarebbe pronto ad accoglierlo nel contenitore ancora senza forma: «Se questo passaggio fosse necessario per dare

massa critica a chi è disposto a lavorare per cambiare le cose, ben venga».

Con fair play il segretario Pd non entra in polemica con Monti e chiarisce un atteggiamento «laico», facendo capire che i conti si faranno alle urne: «Ascolteremo con grande attenzione e rispetto le proposte di Monti sia laddove coincideranno con le nostre, sia laddove se ne allontaneranno», ma sulle prospettive politiche, «già da domani la parola passerà agli italiani», aggiunge, perché ciò che serve ora è una «maggioranza politica non più "strana" ma vera e coerente, saldamente europeista e saldamente riformatrice».

Del resto Bersani guarda avanti a un'alleanza fra progressisti e moderati e apprezza la di distanza dell'ormai ex premier dalla destra di Berlusconi, ma fa capire che la volontà «riformista» appartiene al Pd. Il cui leader sui temi concreti rilancia la necessità di un cambiamento. Se dall'esperienza del governo tecnico «bisogna preservare quel che si è fatto di buono e fare quello che non si è fatto fin qui», spiega, ora «ci vuole più cambiamento, ci vuole più equità, ci vuole più lavoro». Riguardo ai temi di

IL CASO

Primarie per il sindaco a Roma, la polemica corre su Twitter

Polemica a colpi di tweet dopo le dichiarazioni del segretario del Pd romano Marco Miccoli: impossibile partecipare alle primarie per il sindaco di Roma per chi si candiderà a quelle per il Parlamento. Botta e risposta su Twitter tra Gianluca Santilli, portavoce del Pd Roma, e Umberto Marroni, capogruppo Pd di Roma Capitale che si candida con Micaela Campana per le politiche. Marroni ha risposto a Miccoli: «Il regolamento non riguarda candidatura a Sindaco ma a consiglieri. Io e Gentiloni posizione chiara. Cisaremo». Replica Santilli: «Il sindaco è per prima cosa un consigliere comunale, come gli altri. Primus inter pares». La polemica va avanti, se ne riparla dopo politiche e regionali, chiude Marroni: «Adesso tutti per Bersani e Zingaretti».

merito indicati dal premier dimissionario il segretario puntualizza che «ci stiamo lavorando da anni con proposte precise in vista di una riscossa italiana fondata su moralità e lavoro».

Comunque il tono è di rispetto per l'azione del premier tecnico, infatti Bersani ricambia i ringraziamenti riconoscendo «il contributo che ha dato all'Italia guidandola fuori da un rischio di precipizio». Nessun pentimento da parte dei Democratici sul sostegno al governo dato con «lealtà e coerenza anche nei momenti e nelle condizioni più difficili» e che ancora non sono passati, dal momento che «la crisi c'è ancora e anzi è davanti alla sua fase socialmente più acuta» e che, fa notare il leader Pd, «forse è questo quello che è mancato di più nelle parole, pur apprezzabili, del presidente del Consiglio», parole «serie e in qualche caso puntigliose», osserva.

Mario Monti, quando Lucia Annunziata intervistandolo nella puntata di *In Mezz'ora* ha letto il commento del segretario Pd, non vi ha trovato un elemento di chiusura: «Non la vedo così. Bersani mi sembra molto legato giustamente alle idee sviluppate dal Pd, ma molto attento al dialogo: non mi sembra un'espressione di cortesia punto e a capo».

CAMUSSO E VENDOLA

A Susanna Camusso invece non va giù l'accusa montiana di essere «legata al passato», e che la Cgil freni le riforme; la segretaria nazionale ricorda che «molti provvedimenti che ha preso il governo non hanno affrontato il tema dell'emergenza del lavoro e della condizione dei lavoratori» e il governo non ha fatto nulla per «mettere fine a un'azione di discriminazione» verso la Cgil estromessa dalla Fiat, «questa si mi pare una idea un po' regressiva».

Anche Nichi Vendola risponde garbatamente all'ex premier. «Nessuno di noi si batte per una prospettiva di regresso», al contrario è urgente «andare avanti: nel senso di far guadagnare diritti alla società italiana. Penso che non si possa credere che i diritti - per i giovani e nel mondo del lavoro - siano il segno di un mondo arcaico, un reperto archeologico», mentre la politica del rigore, portata avanti da Berlusconi e poi da Monti, è «un rigore a senso unico che colpisce duramente i ceti popolari e fa smontare il ceto medio».

Ichino e quattro senatori con Monti Che non volevano fare le primarie

Il primo effetto, prevedibile, dell'Agenda Monti è la (quasi certa?) fuoriuscita del giuslavorista Pietro Ichino dal Partito democratico. Se l'altro ieri il senatore aveva lanciato una sorta di ultimatum al segretario Pier Luigi Bersani, «faccia chiarezza sulla linea economica», in aperta polemica con Stefano Fassina, responsabile economico del Nazareno, ieri è stato esplicito: «Sono disponibile a candidarmi per una lista Monti e a guidarla, in Lombardia, come nel resto d'Italia». Disponibile, ma in attesa di una risposta resta nel Pd. Un annuncio che non ha colto di sorpresa gli Stati generali al Nazareno, «lo sapevamo, era chiaro che stava cercando un pretesto per andare via. La linea economica del Pd, su cui tanto insiste Ichino è chiara, è quella con la quale Bersani ha vinto le primarie», commenta un collaboratore del segretario. «Le primarie servono a fare scegliere i cittadini. Se a Ichino interessava il loro giudizio poteva candidarsi.

IL RETROSCENA

M. ZE.
ROMA

Stumpo al giuslavorista: «Perché non si sono candidati?». Il 12 gennaio Morando e Ceccanti incontrano il Professore

Non farlo per poi sostituirlo con un gioco della torre in cui qualcuno finisce scaricato è un'operazione priva di senso. Le primarie del Partito Democratico sono aperte a Ichino, come a Fassina. E se vuole anche a Monti», replica invece Nico Stumpo, responsabile Organizzazione. E se qualcuno è entrato in fibrillazione temendo un'emorragia di renziani (Ichino è stato uno degli estensori del programma del sindaco di Firenze alle primarie), Bersani è tranquillo. Renzi è e rimarrà nel partito, i suoi più fedeli sostenitori sono candidati alle primarie o in quota protetta nel listino, da Roberto Reggi, a Giorgio Tonini, Salvatore Vassallo, Simona Bonafé e parecchi amministratori e dirigenti locali.

Escono invece quattro cosiddetti «fioroniani», anche se il detentore del copyright, Beppe Fioroni, preferisce definirli «parlamentari vicini a noi ex popolari»: i senatori Benedetto Adragna, Flavio Pertoldi, Lucio D'Ubaldo ed il de-